

UN SOGNO CHIAMATO FLORIDA

di Sean Baker

(The Florida Project) REGIA: Sean Baker. SCENEGGIATURA: Sean Baker. INTERPRETI: William Dafoe, Bia Vinaite, Brooklin Prince, Valeria Cotto, Christopher Rivera, Caleb Landry Jones, Macon Blair, Karren Karagulian, Sandy Kane. FOTOGRAFIA: Alexis Zabé (Formato: Cinemascope/Colore). MUSICA: Matthew Hearon Smith. PRODUZIONE: Sean Baker, Chris Bergoch, Kevin Chinoy, Andrew Duncan, Alex Saks, Francesca Silvestri, Shih Ching Tsou. DISTRIBUZIONE: Cinema. GENERE: Drammatico. ORIGINE: USA. ANNO: 2018. DURATA: 115'.



Il Florida Project del titolo originale è letteralmente l'altra faccia di Disneyland, quella che si trova a pochi passi dal Paese delle Meraviglie. Nelle intenzioni, la periferia intorno al megaparco dei divertimenti di Orlando avrebbe dovuto diventare un'area residenziale per la comunità americana di domani, ma oggi è di fatto una schiera di grotteschi motel dai nomi fiabeschi o futuristici. E in cui, naturalmente, della fiaba non c'è nemmeno l'ombra. In una di queste strutture, chiamata Magic Castle (più che un castello, una casa popolare), vive sotto la soglia della povertà la giovanissima Halley con la figlia Moonee. E mentre la madre cerca di arrivare a fine mese come può, sempre al limite della legalità, la bambina, insieme agli amichetti Scooty, Dicky e Jancey, trasfigura quella realtà degradata trascorrendo ogni giorno come se fosse un'avventura, tra incursioni negli edifici abbandonati, gare di sputi e nuove invenzioni per scroccare gelati ai passanti. L'attenzione per chi vive ai margini, raccontato sempre con una verità e un rispetto disarmanti, è una delle caratteristiche del cinema di Sean Baker, tra le voci più originali ed interessanti del circuito indie. E dopo aver dimostrato che si può girare un film bellissimo come *Tangerine* armati solamente di iPhone, il regista realizza con *Un sogno chiamato Florida* (no comment sulla scelta del titolo italiano) il suo film più costoso. Un piccolo capolavoro che segue queste simpatiche canaglie contemporanee con uno stile a metà fra il trasognato e quello che si potrebbe definire un neorealismo moderno. Baker ha la capacità di ritrarre con potenza e meraviglia la nuova povertà a stelle e strisce, mettendo la camera ad altezza di bambino e puntando moltissimo sul contrasto creato dai colori pastello, a partire dal viola del Magic Castle, sulla luce e sul cast. Se Brooklyn Prince, ovvero la piccola e tremenda Moonee, è un vero e proprio ciclone di naturalezza e talento, gli altri ragazzini e la mamma, interpretata dall'esordiente Bria Vinaite, non sono da meno. Ma a tenere tutto in equilibrio è Willem Dafoe – in una performance da Oscar, una delle più profonde della sua carriera – nei panni di Bobby, il custode del residence dove vive Moonee, che si trova a essere l'unico adulto responsabile nel mondo dei bambini e, suo malgrado, la cosa più vicina a una figura paterna, anche per le madri. Un film terribilmente allegro e dolce, devastante ma mai disperato, sull'America dimenticata.

* Halley è giovane, sola con una figlia a carico, senza lavoro, costretta ad inventarsi il modo per vivere, a trovare i soldi per pagarsi l'affitto di una modesta stanza. Il nodo cruciale è evidentemente qui: dentro un contesto che più edonistico, evasivo e divertito non si potrebbe, si colloca un luogo dove a prevalere sono i bisogni primari e la carenza di solidarietà. In quella striscia che pare abbandonata vagano individui come automi in cerca di affermazione di autorità e di supremazia sociale. Un ritratto di povertà e di abbandono, che stride non poco con il resto che parla di un' America felice e spensierata. Eppure Halley non si lamenta, non protesta, accetta la situazione, interiorizza il dolore e l'infelicità. Fino ad un incerto finale che vede la bambina e le sue amiche dirigersi verso un parco tematico pronte a cambiare vita. Ma non succederà mai.